

Domenica 27 maggio 2012, Eremo di san Salvatore

Il sogno di Giuseppe (Gen 37-46)

“Io sono Giuseppe, il vostro fratello...

Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita”,

“Sui sentieri della vita: caso, scelta o Provvidenza?”

Relatori: don Patrizio Rota Scalabrini, don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dai relatori

(e non rielaborati dal redattore)

Indice

1 Sui sentieri della vita: caso, scelta o Provvidenza?.....	1
2 Io sono Giuseppe, vostro fratello... ..	7
2.1 Giuseppe e Giuda e le dinamiche di potere tra le tribù di Israele.....	7
2.2 Giuseppe e i fratelli si riconoscono	8
2.3 Conclusione della Genesi, in preparazione all'Esodo	9
2.4 Dibattito.....	9
3 Valutazione finale del percorso di giornate di spiritualità e cultura 2011-2012 e idee per il prossimo anno.....	10

1 Sui sentieri della vita: caso, scelta o Provvidenza?

Don Silvio Barbaglia: don Patrizio è capace sia di studio esegetico, sia di mantenere il contatto con gli aspetti pratici della vita, cosa rara presso i nostri studiosi. Inoltre ha accettato la proposta di venire a parlare con una disponibilità immediata, malgrado i suoi numerosissimi impegni, cosa anche questa non comune. Per questo lo ringraziamo.

Pietro Toscani: Siamo arrivati alla fine del nostro percorso. Finiremo la parte più sostanziosa del libro della Genesi di cui abbiamo parlato quest'anno con la storia di Giuseppe, di cui ci parlerà nel pomeriggio don Silvio. E ora don Patrizio ci parlerà del tema ad esso legato, relativo al destino della nostra vita tra caso, vocazione e provvidenza. Al termine della giornata cercheremo di fare un bilancio del percorso di quest'anno e ipotizzare qualche idea per l'anno prossimo. E nel pomeriggio concluderemo con il merendone all'osteria.

Don Patrizio Rota Scalabrini: vieni santo spirito, e scaldaci con il fuoco del tuo amore. Amen! Mi è stato chiesto di vedere nell'attualità il messaggio della storia di Giuseppe. Partirei da un'osservazione. Non so se la storia di Giuseppe sia un racconto di diaspora, ma funziona molto bene in questo senso. È molto adatta per chi vive in un ambiente che non rispecchia il tuo ethos, per chi vive presso popoli stranieri, gente che non condivide le loro scelte e i loro costumi. E non per scelta. Perché Giuseppe è costretto dalla necessità di vivere in Egitto. Ma anche lì sperimenta l'aiuto di Dio di fronte a prove che potrebbero farlo desistere dalla fedeltà al suo Signore. Non c'è ambiente, non c'è condizione umana che non possa essere raggiunta da Dio, e così al credente è

possibile superare ogni situazione, con l'aiuto di Dio. Oggi noi sperimentiamo un cristianesimo di minoranza, in cui il cristianesimo è ritenuto irrilevante o per donnicciole. Invece da questa storia riceviamo una carica di speranza, senza nessun risentimento per l'Egitto in cui vive. Come la nostra epoca, in cui forse possiamo vivere contro voglia, ma non è consentito il risentimento. E Giuseppe non prova risentimento. Non contro i suoi fratelli, ma neppure contro la donna che lo copre di un'accusa infamante. Non "demonizza" l'Egitto, ma si dà da fare attivamente per il benessere di quel paese. Ognuno d'altra parte pensa che i tempi in cui vive lui sono i peggiori... Ma Giuseppe non si è inacidito. In una società in cui ci siamo "persi", con un dinamismo folle, come criceti che si muovono continuamente in quella ruotina ma senza andare da nessuna parte... "Io non voglio vivere in questa gabbia", potremmo dire. Invece occorre una maggiore disponibilità a rimettersi in cammino. La *Gaudium et spes* appare veramente profetica per il suo coraggio. Essa afferma la grande solidarietà che la Chiesa deve avere verso tutta l'umanità in una grande fraternità. Camminare insieme chiede fatica, ma occorre farlo. Occorre integrarsi anche con un mondo che non è credente, che è pagano. La Bibbia non è priva di racconti che vanno in direzione "ad intra", come il matrimonio endogamico di Giacobbe con Rebecca. Giuseppe ci mostra che è possibile essere radicato nella fede in un solo Dio e avere un'apertura universalistica. Sono contrari a coloro che dicono che la religione porta alla violenza, e specialmente lo facciano i monoteismi. Perché i Romani, che erano politeisti, non erano forse violenti? E le ultime due guerre mondiali sono state guerre di religione!?

Anche Giacobbe presso Labano ha vissuto una specie di esilio. Occorre accettare una condizione di diaspora, e fare il bene del luogo in cui si vive. Geremia 29 invia una lettera a coloro che sono in esilio a Babilonia. Occorre mettersi il cuore in pace e stare lì, coltivare campi, crescere figli e pregare per il bene del paese in cui dobbiamo vivere. Ci sono movimenti carismatici che partono dal fatto che l'uomo sia in crisi, ma con l'incontro con Cristo tutto va a posto. Ma è davvero così? Paolo non era in crisi prima di incontrare Cristo: va invece in crisi quando lo incontra.

Giuseppe vive la diaspora da fedele. Mangiava a parte, ed è curioso vedere che il testo dica che per gli Egiziani è un abominio mangiare ciò che mangiano gli ebrei (in realtà normalmente è il contrario). È come quando cerchi di fare incontri ecumenici: non riesci mai ad azzeccarle tutte senza ricevere critiche da qualcuno.

Giuseppe vigila per non essere sedotto da quell'ambiente in cui vive, né dalla sua demonizzazione, che sono entrambe tentazioni presenti. Che fede ha Giuseppe? È una fede che non è di tipo "miracolistico". Non ha bisogno di correre a tutti i santuari. È molto vicina alla sensibilità moderna. A Bergamo in una scuola abbiamo realizzato una rappresentazione teatrale con i ragazzi delle storie di Giuseppe e di Giona. Nella storia di Giona la presenza di Adonai è cospicua, invece nel testo di Giuseppe se ne parla molto meno. Non è una fede, la sua, che ha bisogno di miracoli e apparizioni a tutto spiano. È una fede molto laica, vicina alla nostra sensibilità. Lì Dio non arriva mai aparendo o parlando con qualcuno dei personaggi. Persino i sogni, così importanti nella storia di Giuseppe, non sono mandati esplicitamente dal Signore. È solo dopo, nell'interpretazione di Giuseppe, che sono ricondotti alla volontà di Dio. È la sua ermeneutica, il suo lavoro di scavo. È come se faccio un sogno, che viene dalla mia vita. Il decifrarlo e prendere anche decisioni per la mia vita, quello è un lavoro serio, e che può essere riconosciuto da un credente come un lavoro che lo

Spirito gli ha fatto fare. Non posso dire che il sogno è divino, ma parla di te, e poi il lavoro dello Spirito santo è quello di farti riflettere su di esso.

I fratelli non ascoltano le suppliche di Giuseppe ai fratelli, e nemmeno Dio interviene per fermarli o per fermare la carovana che lo deporta in Egitto. Perché Dio non è intervenuto? E perché non è intervenuto quando Giuseppe è accusato di violenza carnale contro la moglie del suo padrone? Viene gettato in carcere. Ma il narratore avverte che è ora di far intervenire Dio. Ma l'esito non è un uscire immediato dal carcere. Non c'è un rapporto virtù-premio stretto, come per il cane di Pavlov. La virtù e la fede non sono merci di scambio per Giuseppe: il bene è bene e il male è male, e non cambiano per le diverse conseguenze che ne ho. A Giuseppe tutto riusciva bene, ed è il padrone che se ne accorge, nemmeno Giuseppe stesso. La fede di Giuseppe non presuppone i tempi di intervento del Signore (a differenza di certe preghiere dei fedeli in cui diciamo al Signore cosa deve o non deve volere...). È una fede paziente, la sua. Giuseppe non ha nessuna pretesa, non crede che il bisogno abbia bisogno di lui (non si sente il leader necessario). È consapevole quello che ha fatto lui non l'ha fatto lui, ma il Signore. Fa il suo servizio e basta: siamo servi inutili. Fa' il servo, ed è la tua salvezza. Se invece ti credi colui che è il responsabile del progetto, poi vai in crisi, perché il progetto non funziona. Giuseppe è lontano dalla fede superstiziosa e magica. Fa l'indovino ma solo delle cose che già conosce lui, come quando ha nascosto lui la coppa d'oro nel sacco di Beniamino. Come quando Saul va a consultare la pitonessa e ci si stupisce che sa evocare i morti ma non riesce a riconoscere i vivi, tanto è vero che non riconosce Saul.

Dio è provvidente? Ma tu sai riconoscere i segni della provvidenza? È importante discernere. Cosa significa? Non riguarda solo i sogni, ma tutta la vita e la storia di Giuseppe. È alla fine che riesci a dare il discernimento, così avviene nella storia di Giuseppe. Nella nostra vita è così: abbiamo bisogno che certi percorsi si chiudano, e poi guardando indietro dici: sì, lì c'era la mano di Dio, ma quando ci sei dentro non te ne rendi bene conto. Dio scrive la sua storia non attraverso degli automi, ma con dei liberi scrittori come noi. Il discernimento è un processo. Non bisogna essere ingenui, credendo che ci sia qualcuno che ha il dono del discernimento, e capisca al volo le cose. Pensate a padre Pio, che è un tipo di santo di cui non ho grandissima sintonia. C'era un uomo che era di lui molto devoto, e padre Pio gli chiese come stava la moglie: si annoia. "Non si annoierà più". Infatti hanno avuto nove figli...! Qui invece non si tratta di interventi puntuali carismatici. Giuseppe fa due sogni quando è in Israele. Il padre lo sgrida: dovremmo tutti venire a prostrarci davanti a te? Infatti il padre non si prostrerà, solo i fratelli lo faranno. Anche dei sogni ci sono cose che dovranno cadere. Comprende così la distanza rispetto ai suoi fratelli, in parte naturale e in parte per il fatto che è lui stesso che ci mette il sale sopra. Giuseppe deve imparare a conoscere il mistero dei cuori, la complessità, a giudicare le situazioni, cosa di cui non è capace all'inizio, anche perché viziato dal padre. "Nei giudizi non comportatevi da bambini, ma siate uomini maturi", scrive Paolo ai Corinzi. Per diventare maturo nel discernimento occorre un cammino faticoso e paziente, che non si lascia dissuadere dalle difficoltà e non pretende di raggiungere immediatamente la meta. I suoi fratelli devono cambiare, ma anche lui deve cambiare, come sempre deve avvenire nelle relazioni. Il racconto è la messa in scena del processo del discernimento, che avviene senza fretta.

Il discernimento è frutto della pazienza e dell'umiltà. Giuseppe all'inizio è un giovane ambizioso, che non calcola le conseguenze delle sue azioni. Invece è messo a dura prova e così impara l'umiltà e l'ascolto anche di se stesso, che non è semplice, che è importante per non

consegnarsi alle loro e alle sue debolezze. Non occorre mai mettere l'altro in balia delle sue debolezze, dice il Siracide: se lasci soldi a portata di mano e qualcuno te li ruba, e anche colpa tua, l'ha messo di fronte alle sue debolezza. Giuseppe prima della prova non era prudente! Cassiano scrive che l'umiltà è necessaria per il discernimento. In effetti i Padri del deserto sono stati maestri di discernimento. L'umiltà è capace di consultare gli altri per conoscere il loro parere. Così si parla di un monaco che è stato rovinato dal non accettare di condividere momenti di gioia con i fratelli. Un altro rischio è quello di chi pensa di aver capito tutto. Quando devi dare un consiglio, passi i giorni peggiori, quando non puoi consultarti con altri perché si tratta di segreti che non puoi rivelare: ti resta solo la preghiera. La prima cosa che Giuseppe deve fare è una separazione tra la realtà e i suoi desideri. L'operazione di pulizia sarà fatto da Giuseppe in modo radicale. Le prove non sempre maturano, ma possono inacidire, riempire di rancore e rincretimento. Invece Giacobbe non è caduto in questo, ed è divenuto capace di riconciliazione.

Per il discernimento è fondamentale essere fedele al Signore. Quando la moglie di Potifarre cerca di sedurlo, resiste, pur di fronte ai molti vantaggi che avrebbe potuto ottenere. Persino in terapia occorre fare discernimento. Occorre fare scelte etiche, perché sia possibile un cammino autentico di guarigione. Come nel caso di un mafioso, che per poter guarire doveva accettare di mutare il loro rapporto con il potere. Lui avrebbe potuto dire che era una porcona, invece non traspare nessun giudizio verso di lei, ma con massima onestà, chiedendo anche a lei di crescere con lui. Non si mette al di sopra di lei con lo strumento della Legge del Signore. Tutti infatti siamo sotto alla legge, tutti allo stesso livello sotto di essa.

In Gen 42, 21 i fratelli riflettono sulle loro colpe: è il tema del giudizio di Dio mostrato dagli eventi. Si chiedono cosa dovranno dire a Giuseppe, che ancora non hanno riconosciuto. Loro erano intervenuti per rimediare all'ingiustizia della preferenza del padre per Giuseppe. Ma non si può pretendere che ci siano parti uguali, occorre prendere ciò che c'è in quel momento. Loro pensavano di risolvere il tutto sbarazzandosi di lui, ma questo non ha prodotto il bene. Le difficoltà devono essere uno strumento per riavvicinarsi a Dio, ma per riavvicinarti tu, non gli altri. Trai da questi eventi una crisi non per gli altri, ma per te.

Discernimento e pace: Giuseppe vive un progressivo cammino verso la pace, una pace interiore pur vissuta anche nella sofferenza. Il pianto liberatorio finale ne è testimonianza. I monaci dicevano che uno dei segni della vicinanza a Dio è la pace. Se all'apparire di certe immagini andate in crisi, sappiate che sono venuti gli spiriti maligni. Ignazio di Loyola scoprì il discernimento sperimentando la pace grande che gli veniva dal leggere i Vangeli e dal ripensarci e ripensarci. Non è una pace che copra, ci mette una pietra sopra, ma risana. Perché con una pietra sopra, il marciume rimane. Occorre un lavoro molto più profondo. I fratelli cambiano in profondità il loro modo di pensare. Giuda parla del padre Giacobbe, pensando che il papà vuole bene a Beniamino, senza scandalizzarsi, ma pensando che non reggerà alla prova di perderlo. "Come potrei tornare da mio padre senza il giovinetto? Che io non veda il male che cadrebbe su mio padre". Prima volevano sbarazzarsi di Giuseppe, ora Giuda è disposto a consegnarsi come schiavo per non vedere il dolore di quello che chiama "mio" padre, non del padre di Beniamino. Giuseppe non resiste più quando vede che i suoi fratelli sanno sacrificarsi per l'altro, cosa che prima di loro non aveva conosciuto. Giuda è solo la punta emergente di come i fratelli stanno mutando, tutti coinvolti nel cammino di purificazione.

La novella di Giuseppe è stimolante anche dal punto di vista del perdono. Il perdono è necessario per poter discernere. Un perdono che in questa storia non è risolto nella semplice forma verbale del “Io ti perdono”. Non avviene discernimento senza perdono, e viceversa. La differenza tra perdono e riconciliazione...: occorre avere scambi interattivi, ricreare la relazione. Questo testo non ha paura delle emozioni, descrive il pianto di Giuseppe. Noi una volta eravamo molto restii a manifestarle, oggi le manifestiamo nella maniera più disennata. Un uomo, magari di quelli ruvidi, che si permettono di piangere in pubblico sono molto liberi; anche Gesù l’ha fatto. Giuseppe piange, bacia i suoi fratelli, e poi parlano insieme. Giacobbe non dirà mai che è innocente. Anche se lo sappiamo. Non rivendica la sua innocenza. D’altra parte lui aveva fatto di tutto per stimolare la loro invidia. Non fare cadere dall’altro il perdono, ma valorizzare ogni frammento di bene, recuperare tutto il bene che c’è, non guardare quanto torto ha l’uno o l’altro. Giuseppe può quindi ritrovare il rapporto con i fratelli – in particolare Beniamino – e con il padre. E il perdono non appare solo come l’atto di un credente, ma è anche atto intelligente: la vita è diventata più bella. Il perdono non è un’amnistia, ma un mutare prospettiva, modo di vedere la vita. La penitenza non è un’amnistia, ma uno strumento per cambiare. I fratelli vedono ora in Giuseppe non solo il ragazzo viziato. Il perdono fa nascere un nuovo senso di responsabilità, è imparare a immaginare il mondo con gli occhi dell’altro. Nemmeno Giuseppe era pronto per perdonare, ha avuto bisogno di tempo, di creare un percorso. Come il discernimento, che non si fa da solo, ma con persone più sagge, con libri ecc. Non ci si chiude in una torre d’avorio.

E il piano di Dio sulla storia? Il disegno di Dio è un *work in progress*, siamo per strada nel suo svolgersi. Nel testo della Sapienza, che è una sorta di *midrash*, di commento dei testi di Gn ed Es. il piano provvidenziale di Dio non è generico, ma concreto, si occupa di tutto, di ciascuno, del cagnolino di Tobia. Non al punto di sapere quanto sale ogni giorno metti nella minestra, come a banalizzarlo. Ma è un piano che si sviluppa di ora in ora, e occorre riconoscerlo. Una volta era cotto dopo una giornata pesantissima. C’erano pane e prosciutto da mangiare, e io ho detto: se fosse del salmone affumicato. Apro il frigo e... lo trovo! È una piccola cosa, una casualità, ma per me non lo è stato! L’ho vissuto come un gesto di amore del Padre. La provvidenza di Dio non è generica, entra nel vissuto concreto. Occorre riconoscere le tracce, i segni, l’eco della sua presenza. È una guida, una presenza paterna, in senso pieno. Il Catechismo dice: dal più grande male morale, l’uccisione di Cristo, Dio ha ricavato il massimo bene. Il male è male, ma Dio lo può anche far servire per il bene. “Tutto concorre al bene di coloro che tendono a Dio”, scrive san Paolo, dopo aver passato del gemito che abita la storia, che è il gemito dello Spirito. Una volta in terra santa abbiamo sentito un bambino che strillava “Abbà!, abbà!, abbà!”. Quando non sai neanche cosa pregare, cosa chiedi? Tommaso Moro prima di essere ucciso, disse: qualunque cosa mi accada, so che Dio ne potrà trarre un bene. Si può trasformare un disegno di male in bene, grazie all’intervento di Dio. Is dice: “trasformeranno le loro spade in vomeri”. È questo il disegno di Dio. E il testo di Gn non ci dice che cosa hanno risposto i fratelli, né come Giona risponde a Dio. Dobbiamo essere noi capaci di immaginare come il racconto potrebbe proseguire, quale sarà il futuro di questa famiglia.

Don Silvio Barbaglia: è stata un’offerta straordinaria. Sarà prezioso avere questo testo. È una scuola di spiritualità raccontata. È il sapere leggere la presenza di Dio nella vita, compiere discernimento. Dette con molto realismo ma senza dicotomia tra concretezza e spiritualità.

Domanda: Giuseppe con una fede laica. Questo a Dio può bastare? Un profondo senso dell'agire etico, senza nominare continuamente Dio e accendere mille candeline?

Don Patrizio: è una fede laica, che non ha bisogno continuamente di “consacrare”. Ci sono molti modi di avere fede. Questa è una strada che sa dialogare con il mondo, con l'arte ecc. Saper ascoltare anche l'ateismo, perché anch'esso ha da educarci – diceva la *Gaudium et spes*. Questo non vuol dire che tutte le scelte che fa poi Giuseppe sono indovinate, sono le migliori. Ma appare una fede responsabile. Cosa chiedo a un amministratore pubblico perché sia un buon cristiano? Che partecipi a tutte le celebrazioni, o che ponga le basi per un vivere comune ben fondato? Fede salvifica e fede testimoniale. La prima si apre al senso, che ti porta a dare un bicchiere a tuo fratello anche se non conosci Cristo. La fede testimoniale è invece quella consapevole. Le scelte di vita fatte con intelligenza e saggezza, salvano. Le possono fare tutti, e noi cristiani possiamo testimoniare che funziona, che salvano.

Domanda: e chi non sa decidere?

Don Patrizio: Il discernimento può anche aiutare a non prendere decisioni precipitose, quando non è il momento. Ma occorre anche che qualcuno dica a una persona che non prenderà mai una decisione, perché ci sono persone che non sono in grado di decidere nulla. La Bibbia dice anche: vuoi guarire? Lo chiede Gesù a chi è da 38 anni che si trova nella condizione di bisogno. Uno che da 38 anni è mantenuto dalla Caritas, ma perché dovrebbe voler cambiare? È la forza della stasi: vuoi cambiare, decidere, guarire?

Domanda: c'è sempre la paura di pensare che il discernimento che hai fatto sia una cosa che ti sei costruito da te, riflessione, ragionamento, decisione. C'è bisogno di Dio?

Don Patrizio: ma sei vicino a Dio, e interagisci con gli altri. Poi certo, devi decidere tu, ci sono dei momenti di solitudine. Ma non è un isolamento titanico. È il concetto di Chiesa e di comunità. Il discernimento ha sempre un tratto ecclesiale, anche se è fatto dal singolo. Come chi sente di essere fatto per essere prete, ma deve riceverne conferma dai suoi formatori, ci sono quelle persone che ti dicono sì. Non siamo relazione, il discernimento non avviene senza relazione.

Domanda: il discernimento a volte è molto pratico: fai delle prove.

Don Patrizio: il discernimento è prima prassi, molte volte. Dovrò sposarmi o no? Costruisci una relazione e poi vedrai. Vuoi diventare prete: prova a fare cose per la Chiesa, e poi vedrai... Non preghi perché non trovi le ragioni per pregare? Ma inizia a pregare, e troverai le ragioni.

Domanda: la scelta battesimale non è adulta. Lo sono invece le scelte vocazionali, sia di consacrazione che di matrimonio. Si dice che per essere realizzato nella vita devi realizzare la volontà di Dio. Ma come faccio a capirla? Ma se sbaglio sarò infelice per tutta la vita. Finché scegli la consacrazione sei tu da solo, ma quando ci si sposa e si è in due..., ci si può accorgere che la vita a due non può reggere. Allora sei un fallito nella tua vita. Sono deduzioni pericolosissime.

Don Patrizio: anche legittimate dalla Bibbia, come in Tobia, ma Sara non è stata trovata a caso, è avvenuto un discernimento a opera di Raffaele...

Domanda: io punto invece sul battesimo, perché il cristianesimo non è felicità e basta, ma la compagnia del Signore c'è sempre, anche su strade impreviste.

Don Patrizio: occorre sempre cercare la volontà di Dio, nella condizione in cui ci si trova. Pregando, mettendosi in relazione con Dio. Ma con il tema matrimoniale occorre stare attentissimi! Queste forme predeterministiche sono pericolosissime. Tobia invece suggerisce in realtà che

occorre lasciarsi accompagnare, e non lasciarsi contagiare dallo sguardo risentito della vita, che vede che la vita è una caccia, al punto tale che cade anche dal cielo. Tobi preferiva non vedere che vedere il male.

2 Io sono Giuseppe, vostro fratello...

Don Silvio Barbaglia: don Patrizio Rota Scalabrini ha già dato prima un interessantissimo contributo dal punto di vista biblico. Il commento sul tema del discernimento, della provvidenza, del caso, del fato e delle scelte... Un ambito molto complesso intorno al quale c'è un dibattito millenario dell'umanità intera l'ha già trattato oggi don Patrizio con riflessioni che partivano direttamente dal testo, e quindi rifare un'esegesi biblica del testo sarebbe poco utile. Quindi oggi farei un esame ampio del testo della Genesi per inserirla nel contesto biblico, con particolare attenzione agli ultimi capitoli della Genesi.

Diciamo subito che a differenza dei brani precedenti che abbiamo considerato, dai primi capitoli, con peccato, diluvio, Sodoma e Gomorra e la lotta di Giacobbe con Dio ecc. con il loro risvolto attualizzante, qui invece abbiamo un ambito testuale molto ampio, dal cap. 37 al 50, tanto che gli studiosi considerano questo testo come una novella inserita nel libro, ma che poteva stare in piedi anche da sé. È di fatto anche abnorme l'ampiezza del testo per essere dedicata a un unico patriarca, che è meno importante di altri per la storia di Israele.

Poi vorrei leggere il capitolo della storia di Giuseppe più carico di pathos, quella della supplica di Giuda e della rivelazione di Giuseppe ai fratelli. C'è tutta una forma di pedagogica di svelamento dell'identità di Giuseppe.

E vedremo poi come finisce la Genesi, con testi che accordano la Genesi con il testo successivo, l'Esodo.

Quindi esegesi, emozioni, e di nuovo esegesi.

2.1 Giuseppe e Giuda e le dinamiche di potere tra le tribù di Israele

Come mai la redazione finale di questi testi decide di inserire questo personaggio, Giuseppe, penultimo dei dodici figli di Giacobbe, dandogli un'importanza così strepitosa e in terra dislocata, in Egitto? Gli eventi di cui Giuseppe è vittima e protagonista attirano la telecamera lì, lontano dalla terra di Israele. Perché tanta importanza? Giuseppe è citato per le tribù del nord. È padre di due figli, non avrà di suo un territorio, ma andrà ai due figli Efraim e Manasse. Sono figli di Asenat, figlia di Potifar. E quindi abbiamo figli di un matrimonio misto. Gli altri, i figli di Giacobbe sono infatti tutti di rapporti endogamici. In Gn 46 cogliamo bene questa cosa. Nel parlare di mogli e concubine, fa distinzioni precisa tra quelle che provengono di Israele e no. Si parla di 66 figli, più Giuseppe (non contato) e i due figli. Considerando questi dati testuali, ci rendiamo conto che tutte le tribù hanno un territorio, ma per Giuseppe invece ci sono i due figli, che però non sono purosangue. Sappiamo dall'archeologia che quando Israele giunge in Israele era già lì.

Di Giuseppe si dice che viene mummificato dopo la morte. Avanzo questa ipotesi: tutto sommato qui c'è abbastanza per sostenere che di fronte alla prospettiva della morte l'atteggiamento simile...

Per avere figli, Giuda va da Tamar che fa da prostituta, ottenendo figli da questa unione non molto galante.

Poi la storia prosegue, ma tu hai già le basi per interpretarle.

Ma di Giuda sentiamo parlare anche nelle benedizioni di Giacobbe. Che gli dice che di fronte a lui si prostreranno i figli di suo padre. Ma come?, non era Giacobbe quello di fronte al quale tutti si inchinano. La sua benedizione è lunghissima, si parla dell'animale totemico, il leone, e si predice l'avvento del Messia, quando si dice che la sua discendenza avrà sempre lo scettro in mano, e poi si parla dell'asino come cavalcatura, cosa che poi dà materia a Zaccaria per parlare dell'ingresso del messia a cavallo d'asino. È un modo per dire che nella terra promessa ci si inchinerà a Giuda. È il disputarsi dello scettro tra tribù del sud e del nord. Mosè figlio di Levi e fratello di Aronne domina, con tutta la linea sacrale, nell'Esodo. Poi dominerà la tribù davidica, ma prima occorre che i sacerdoti creino le basi. Quindi in questi testi troviamo probabilmente metafore della storia e degli avvicendamento della supremazia tra le tribù.

2.2 Giuseppe e i fratelli si riconoscono

Veniamo ora al secondo tema. Parliamo quindi dell'incontro tra questi figli, tutti nati dallo stesso padre, ma da quattro donne diverse. Il dramma è che Beniamino è costretto a lasciare la casa del padre, che mai l'avrebbe lasciato andare, per il ricatto di Giuseppe. Che nasconde la sua coppa nel suo sacco. E poi, quando loro sono scoperti, si finge indovino. Giuseppe dice quindi che Beniamino dovrà restare lì come suo schiavo. E allora si fa avanti Giuda. Ma chi è Giuda. Ci sono alcuni tra i figli che odiano moltissimo Giuseppe. Ruben cerca di salvarlo dalle loro mani, affinché non lo uccidano, e li persuade a gettarlo in una cisterna. Ma poi passano di lì mercanti amaleciti, e Giuda dice: invece di uccidere il fratello, vendiamolo agli Ismaeliti, così non l'avremo ucciso. Alla fine quindi chi salva il fratello da morte è Giuda. Ed è proprio lui che allora prende la parola. E ricorda cosa Giuseppe aveva chiesto loro. Suo fratello è morto – dice –, questa infatti è la tesi più probabile. E Giuseppe aveva detto: se Beniamino non dovesse neanche più lui tornare, io morirò con dolore. E siccome le vite dei due sono legate... Una sorta di difesa affettiva. Mi sono reso garante del giovinetto presso mio padre. Lascia quindi che il tuo servo rimanga schiavo al posto del giovinetto presso di te. Preferisce morire che vivere, stare lì, pur di non vedere la morte del padre. E qui c'è lo svelamento, in un testo biblico che di solito è molto scarno di sentimenti. Giuseppe allora non poté più contenersi, fece uscire tutti gli altri, e lui si fece conoscere dai suoi fratelli. Tutti gli egiziani lo sentirono, pur stando fuori, gridare di pianto. E lui disse: Io sono Giuseppe. Pensate a che effetto di spiazzamento: pensi che una persona sia morta e lui ricompare, come risorto. È importante anche il tipo di sepoltura che riceverà, come speranza in una vita oltre la morte. E i suoi fratelli non riescono a credergli, come accade con Gesù risorto. E nasce una scena di grande intimità. Voi mi avete venduto, ma ora non vi rattristate per avermi venduto, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. La gravità della cosa che avete fatto è niente rispetto alla positività di quello che inaspettatamente ne è conseguito. Certo non è una bella cosa quella che avete fatto, ma è andata bene, dice con grande realismo. Il Signore era con lui – diceva stamani don Patrizio. Per salvare in voi la vita di molta gente. Legge il successo non tanto centrato su se stesso, ma in favore di. Questo è stata opera di Dio, che poi lo ha stabilito come padre del faraone e suo plenipotenziario. E quindi Giuseppe dice di andare a chiamare il padre, chiamando tutto Israele a venire in Egitto. Strano: dal padre anziano non vai tu? No, qui il racconto è funzionale ad avere tutto Israele radunato in Egitto, da cui poi dovrà di nuovo uscire tutto. E abbraccia Beniamino e piange. Era importante che ci fosse

li Beniamino, per ristabilire la relazione con i fratelli. E li abbraccia tutti e piange. È una situazione di grande commozione. Gesù è uno che piange e non ride, non ride mai. Il riso è trattato nella Bibbia, con una teoria del riso, e c'è anche una teoria del pianto, che sopravviene nel momento della verità.

2.3 Conclusione della Genesi, in preparazione all'Esodo

Leggiamo ora la conclusione al capitolo 50. Giacobbe sta per morire, e chiede di essere sepolto nella caverna di Macpela, acquistata come proprietà sepolcrale dagli Hittiti. Giacobbe così spirò e fu riunito ai suoi antenati. Allora Giuseppe si gettò sulla faccia di suo padre, pianse su di lui e lo baciò. Poi Giuseppe ordinò ai suoi medici di imbalsamare suo padre, Israele (nome significativo: è il popolo, tenuto vivo). Per imbalsamarlo ci vollero 40 giorni. E gli egiziani lo piansero per 70 giorni. Poi Giuseppe chiede al faraone il permesso di andare per seppellire il padre e poi tornare. E così Giuseppe andò, con tutti gli anziani, la casa di suo padre ecc. Grande funerale, un corteo infinito dall'Egitto a Macpela. Lasciano a casa solo i bambini e gli armenti. Va con loro anche la cavalleria. Fanno lutto di sette giorni. Poi lo seppelliscono nella grotta di Macpela. Tornano. E poi si dice: i fratelli di Giuseppe cominciarono ad avere paura, perché finché c'era il padre, che non si era prostrato di fronte a lui... E si chiedevano: chissà se Giuseppe non si metterà contro di noi e non ci renderà il male che abbiamo commesso? E quindi avanzano richiesta ufficiale di perdono, dicendo che il padre l'ha chiesto. È la richiesta di un perdono, preceduta da un'ammissione di colpa. Giuseppe piange, e i suoi fratelli si gettano davanti a lui dicendo: eccoci tuoi schiavi. E Giuseppe dice: sono io forse al posto di Dio? Ed essere lì nella posizione poteva significare essere dio, come si proclamava il Faraone. E dice: se avete pensato un male contro di me, Dio sa tirar fuori dal male il bene, che è far vivere un popolo numeroso. Pensavate che io fossi morto, invece siete stati salvati e anch'io sono stato salvato. Non temete dunque, io provvederò a voi. Lo consolò e fece loro coraggio. La ricostruzione delle relazioni, la nobiltà d'animo di Giuseppe. Poi si parla della generazione dei nipoti... E poi Giuseppe in procinto di morire dice: Dio vi farà uscire da questo paese. E porterete via di qui le mie ossa. Muore all'età di 110 anni, lo imbalsamarono e lo misero in un sarcofago. Lui dovrà ritornare nel paese di Israele. E comincia quindi il grande racconto dell'Esodo. L'Egitto che è diventato luogo di salvezza nella carestia, diventa luogo di oppressione, quando il nuovo Faraone, che non ha conosciuto Giuseppe, cambia la situazione. E allora ci sarà un nuovo liberatore, Mosè.

Dal punto di vista narrativo forse è la storia meglio costruita dell'Antico Testamento.

2.4 Dibattito

Domanda: con il senno di poi leggendo si notano contatti con la stessa vicenda di Gesù. Giuseppe dato per morto riappare, torna in vita, permette la salvezza dei fratelli e la riconciliazione.

Don Silvio: c'è questo investimento in effetti sul tema della morte e della vita. Lui è destinatario di una trama, lo vogliono uccidere. Viene venduto e poi pensato morto. Non solo Giacobbe, ma anche i fratelli probabilmente lo pensano tale.

Domanda: la risurrezione dei morti collegata al processo dell'imbalsamazione potrebbe essere un segnale che nella Bibbia si inizi a intravedere questa possibilità.

Don Silvio: occorrerebbe studiarlo bene. Il fatto che Giacobbe, patriarca di tutto Israele, sia imbalsamato è interessante. L'imbalsamazione è quel processo che tende a mantenere le fattezze dell'uomo inalterate nel tempo dopo la morte. L'immagine dell'uomo non viene quindi sfigurata, non restano solo le ossa, che non consentono di riconoscerlo. È il processo di trattamento dei morti che nel vicino Oriente più testimonia una fiducia nella vita oltre la morte. È una teoria di incorruttibilità del corpo di cui parla Sapienza: la persona continua a essere viva oltre la morte, si getta un ponte di speranza oltre la morte.

3 Valutazione finale del percorso di giornate di spiritualità e cultura 2011-2012 e idee per il prossimo anno

Tutti gli anni dal 2000 abbiamo questi cicli di giornate, al termine dei quali ci siamo sempre chiesti: come è andata, lo facciamo anche l'anno prossimo, come lo facciamo, su che argomento?

Quest'anno abbiamo scelto il libro della Genesi, in sintonia con il tema di Passio, "Abbà un Dio papà", e con l'intento di esplorare le radici della nostra cultura.

Pietro: ricaduta positiva anche vedendo ai numeri. Circa 30 persone costantemente presenti, e in particolare il nuovo gruppo di Varese.

Silvio: lì è scattato il tipico meccanismo della testimonianza, se è buono per me, lo può essere anche per te. Una specie di circuito virtuoso di coinvolgimento intorno a cose che si sentono importanti.

Marco: il percorso è stato costantemente partecipato. Pietro se n'è occupato con impegno e precisione.

Pietro: grazie a voi, perché quando una cosa riesce bene è merito di tutti, che se la prendono a cuore.

Letizia: è stato molto positivo e rigenerante, l'apertura di nuovi orizzonti e spunti di riflessione, cose su cui non ci si sofferma mai abbastanza sia dal punto di vista dell'esegesi che della riflessioni culturale a tutto campo. È un'opportunità che dovrebbero conoscere molte più persone, un servizio importante.

Silvio: nella misura in cui riuscite a coinvolgere persone con desideri e domande di questo tipo, più diffondete la cosa, più il gruppo cresce e aumentiamo il numero di persone che ne fruisce.

Bernardina: grazie a Gabriele e Gabriella ho incontrato il gruppo e mi trovo molto bene.

Intervento: ci hanno introdotto Gino e Rosanna e partecipiamo ogni volta che possiamo. Ci aiuta a leggere l'Antico Testamento, che non riuscivamo mai a leggere, ma con queste chiavi di lettura riusciamo molto meglio, ed è qualcosa di molto utile per la vita.

Don Silvio: poi uno porta a casa quello che può, filtrando rispetto a ciò che ascolta, e traendone utilità. Non riusciamo a offrire di più di questo, come lavoro da fare intorno a questi temi. La nostra modalità non è di chi sta con il fiato sul collo per tenere vicine le persone. Siamo tutti contentissimi quando siamo qua, ma nessuno deve sentirsi vincolato a esserci, ma perché è interessato veramente a esserci. Mediamente i motivi che portano le persone a partecipare non è tanto il tema, ma il fatto che ci vadano gli amici, o perché mi piace la persona che parla, o perché è famosa. Ma il tema in se stesso non motiva quasi nessuno. In queste nostre domeniche ciò che attira le persone è più che altro il tema.

Pietro: quest'anno siamo riusciti a mettere a disposizione in Internet quasi tutta la documentazione.

Silvio: come tutte le cose, se sono seguite bene mostrano uno stile di attenzione e cura che motiva alla fruizione e alla partecipazione.

Mariuccia: la relazione è importante. Siete un bel gruppo, non troppo caldo da soffocare e sentire obbligati a venire, e non freddo da non motivare a venire. Siete empatici abbastanza da venire e vedervi sorridere.

Silvio: la fotografia è questa, è così. È una cosa che dipende dal carattere, e lo stile che c'è sempre stato in questi incontri è proprio questo. Pensate alla celebrazione eucaristica: non c'è ambito più aperto, mentre quando entri in ogni altro gruppo sei "squadrate": chi è? La cosa che unisce lì è solo l'interesse...

L'anno prossimo al Papa è venuto in mente di dedicare l'anno al tema della fede. Cadono i 50 anni dal concilio. E il Papa vuole offrire alla chiesa di tutto il mondo opportunità per rilanciare queste dimensioni.

Pietro: anch'io mi ero già sintonizzato sull'anno della fede, e avevo pensato a due ipotesi. Una potrebbe essere l'idea sui documenti del Concilio Vaticano II. Un percorso sui documenti del concilio. E l'altra idea potrebbe essere quello di un percorso biblico di studio dell'esperienza di fede di alcune figure della Bibbia. E anche la fede di Gesù Cristo di cui don Silvio è diventato uno dei massimi esperti nazionali.

Massimo: mi piace l'idea di tornare al concilio. Ma può essere un po' freddino analizzare questi documenti. Ma non possiamo negare il fatto che nella Chiesa ci sia un grosso dibattito sull'eredità del concilio. Può essere l'occasione per fare il punto sulla situazione, lo *status quaestionis*. Prendendo otto temi che sono trattati: la liturgia, la famiglia, il ministero ordinato. Una serie di temi insegnati dal consiglio capendo cosa dice il concilio e fotografandoli nella Chiesa di oggi. Con pastoralisti e liturgisti. E nell'altra parte della giornata parlare dei fondamenti biblici.

Riccardo: valorizzare il più possibile le chiesette sparse nelle campagne e che nessuno conosce, con tesori d'arte... Ma sono luoghi in genere non riscaldati, e quindi nei mesi centrali dell'inverno è un po' proibitivo proporle.

Letizia: le vite dei santi, la loro spiritualità.

Silvio: nei primi anni l'abbiamo fatto su personaggi significativi.

Alessandro: un'esposizione delle varie spiritualità nella chiesa: francescana, domenicana, agostiniana, e di vari movimenti con cui siamo in contatto ma in maniera superficiale, capendo anche il loro modo di coinvolgere i fedeli in organismi con terz'ordine, fraternità ecc.

Molti: l'idea del percorso sulla fede ci piace molto.

Riccardo: l'idea di Massimo è bella, ma riusciamo a trovare qualcuno che è in grado di parlare in modo obiettivo della valutazione sull'oggi, senza semplicemente esporre i suoi pallini?

Marco: se si parla di Concilio Vaticano II, forse già la diocesi non ne parlerà già?

Pietro: il tema biblico ha certamente più *appeal*. Con Concilio Vaticano II non credo che troveremmo tutta la gente interessata come quest'anno.

Massimo: cosa è stato detto nel Concilio, come doveva andare e come invece è andato, come è stato tradotto, cosa oggi invece occorrerebbe dire. La fede però rischia di essere un tema troppo

vago, dobbiamo concretizzarlo in argomenti precisi. Anche dire fede “di” Gesù Cristo in questo momento è troppo poco. Occorre costruire uno schema.

Pietro: l’esperienza di fede di una figura biblica può essere ciò che ha fatto quest’oggi don Patrizio, rapportandola all’attualità.

Silvio: Concilio Vaticano II, biblico, arte, personaggi, Gesù storico, fede di Gesù. Sono molti gli argomenti proposti. Come scegliere? Il titolo potrebbe essere “Ri-conciliati nella fede”?

Riccardo: potrebbe essere un cammino con vari “linguaggi” unificati dal tema della fede, con una forma di “sincretismo” tra Bibbia, studio dei documenti conciliari e arte che parli comunque del tema della fede.

Massimo: anche una galleria di personaggi della fede. Isaia, Ezechiele, Geremia, Gesù di Nazaret... Scoprire i personaggi e il loro messaggio di fede.

Don Silvio: i temi di teologia biblica hanno sempre bisogno di essere definiti. L’approccio tradizionale è quello di dire: dove se ne parla nella Bibbia? E prendi tutti i passi che te ne parlano. Oppure procedi attraverso i personaggi e le storie, anche se non c’è la parola che devi esaminare, ma capisci che se ne parla. Ma c’è un limite: è la fede biblica, che ti interessa? O la fede cristiana? Fede in Dio *tout court*? No, per noi c’è di mezzo Gesù Cristo, che ci obbliga a pensare chi è Dio. E Cristo è fondativo del tema della fede, se no rischi di sguazzare intorno al tema della fede, ma senza stringerlo. La cosa che diceva oggi don Patrizio di fede che salva e che testimonia c’è, ma non è fondativa, non è l’elemento centrale. Infatti, chi salva e chi testimonia? È un teorema della facoltà teologica di Milano. Rischiamo di fare un *puzzle*, parlando di, ma senza istruire il problema. Se non esci fuori dal problema è perché l’ha organizzato e posto male. Se mi chiedete di parlare della fede di Isaia, Abramo ecc. Se dovessi trattare il tema della fede, sarebbe una rilettura evangelica di come si presenta Gesù in quanto credente. È una focalizzazione molto strana, perché noi parliamo di solito di fede nostra in lui e non di fede sua. È un po’ come l’itinerario del Padre nostro, che era come Gesù ha creduto. Si tratterebbe di individuare otto tappe, per istituire un diagramma relazionale di Gesù rispetto al divino. Gesù si relazionava sia con l’umano che con il divino. Questo serve a preparare la definizione dogmatica di fede ed obbedienza. Vai alla ricerca di una forma di identità...

E dentro il teorema di fondo, che se ci avviciniamo a Gesù come uomo di fede, qual è il compito del discepolo da tradurre in termini ecclesiologici... Li’ possiamo agganciare il discorso conciliare.

Alessandro: se venisse fuori questa articolazione in parte dottrinale del mattino e aggancio al pomeriggio con parte del concilio, si potrebbero dare indicazioni su parti delle encicliche da leggere.

Silvio: potremmo essere addirittura più radicali e invitare alla lettura delle intere encicliche. Nel pomeriggio potremmo selezionare pagine che vanno in analogia anche tenute con i temi della mattinata. La cristologia nasce dalla relazione con Cristo, e la sua con Dio. Ma poi dicendo che Gesù è Dio, ha rotto il fatto che esista una relazione tra Cristo e il Padre che mostra quella che noi dovremmo avere con Dio.

Converrebbe avere una persona sola che parla dell’argomento del concilio.

Molti: siamo convinti di questa impostazione. Si può procedere in questa direzione. Anche il gruppo di Varese approva questa proposta.